

Di cosa parliamo se parliamo di giustizia

Per Socrate era più preziosa dell'oro. Ma anche l'ideale più inafferrabile di tutti

EMOZIONI

La nostra filosofia ha svalutato le emozioni eppure ci aiutano a capire i concetti astratti

RIVOLUZIONE

Non dobbiamo mirare alle utopie. Soltanto rifiutare l'ingiustizia radicale sarebbe già una rivoluzione

Gustavo Zagrebelsky

Devo parlare della giustizia. Siete in diritto di pensare ch'io sappia che cos'è. Invece no. Secondo il celebre detto di Wittgenstein: "ciò di cui non si può parlare con chiarezza deve essere taciuto", essendo giustizia parola oscura, dovremmo iniziare e finire qui il nostro incontro. Tuttavia, da sempre proprio le massime questioni dell'esistenza si esprimono con parole tutt'altro che univoche. Dovremmo tacere? Se fosse tutto chiaro, perché parlare? Quante migliaia di parole Socrate ha dedicato alla giustizia, "cosa ben più preziosa dell'oro"? Eppure, perfino lui si diceva incapace di giungere ad afferrarla (Repubblica 336e). Se parliamo della giustizia, e non possiamo non parlarne, è proprio perché, socraticamente, sappiamo di non sapere. Possiamo però girarle intorno con qualche domanda e circondarla di parole prudenti. Iniziamo così: può ammettersi che per uno sia giusto ciò che non lo è per un altro? Alla luce dell'esperienza: «sì, dobbiamo ammettere che ciò che è giusto per uno, può essere ingiusto per un altro». La storia dell'umanità è una grande contesa tra diverse concezioni della giustizia. Se, invece, dicessimo: «no, ciò che è giusto per gli uni deve essere giusto anche per gli altri», dovremmo presupporre che esista la giustizia in senso assoluto e che noi si sia capaci di farla nostra. Prendiamo il più celebre tra i criteri di giustizia, "unicuique suum": a ciascuno il suo. È facile essere d'accordo, perché ciascuno può riempire "il suo" del contenuto che vuole. Ricordate San Martino che, incontrando un ignudo, scende da cavallo e divide con lui il suo mantello. Ecco: a ciascuno il suo. Ma, all'ingresso del campo di sterminio di Buchenwald, sapete che cosa c'era scritto? "A ciascuno il suo". Come è possibile che questa formula della giustizia valga per San Martino e per gli aguzzini nazisti? Perché è di per sé vuota. Lo stesso può dirsi per le altre formule generali come: a ciascuno secondo i suoi meriti o i suoi bisogni. Chi stabilisce che cosa sono i meriti e i bisogni? Si dice anche: non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te o, in positivo, fai agli altri, ecc. Ma, chi sono "gli altri"? Sono "il prossimo tuo". Ma, chi è il prossimo? Gesù di Nazareth ha risposto con la parabola del Samaritano. Ma, altri potrebbero dire: quelli che appartengono al mio clan, al mio popolo, alla mia stirpe; oppure, è tutta l'umanità. Ma, ancora, siamo d'accordo sulla parola "umanità"? Quanto s'è faticato a superare l'idea che "i selvaggi" non vi rientrano, e così "le razze inferiori", i delinquenti-nati, i malati mentali! L'etica cristiana supera queste difficoltà, non però con la giustizia, bensì con l'amore, che è altra cosa dalla giustizia. L'amore disincarnato, che tanto piaceva anche agli Illuministi del XVIII secolo, entra in crisi, si svuota e s'affloscia non appena entra in contatto con esseri in carne e ossa. Allora compaiono le ghigliottine preparate per i "nemici dell'umanità", o i roghi delle Inquisizioni per i "nemici della fede".

In breve: finché si parla di giustizia come ideale astratto, non si esce dall'inconcludenza. Immaginiamo, invece, che la giustizia sia non un'idea, ma un'emozione. Sapete che la filosofia occidentale ha svalutato le emozioni, considerandole perturbamenti della ragione. Negli ultimi

tempi, però, c'è stata una rivalutazione. Gli esseri umani, fortunatamente, non sono a una sola dimensione. Ricordo, per esempio, un libro di Martha Nussbaum (*L'intelligenza delle emozioni*) in cui questo lato della coscienza è valorizzato, dicendo una cosa importante: le emozioni hanno capacità cognitive. Con le emozioni, talora, conosciamo più profondamente che non con i soli concetti. Ad esempio, quando i campi di sterminio nazisti furono liberati, gli Alleati obbligarono migliaia di tedeschi a un faccia-a-faccia con quegli orrori. Perché? Non era né crudeltà, né umiliazione del popolo tedesco, ma l'esigenza d'una reazione emozionale, fino ad allora assente, di fronte alle politiche razziste. Si trattava di educare provocando emozioni.

Le emozioni possono, infatti, essere medicine delle malattie dell'astratta ragione. Considerate: non c'è abiezione nel mondo che non abbia trovato la sua giustificazione razionale: perfino il razzismo, con le sue conseguenze, aveva dietro di sé secoli di filosofie. *I Quaderni neri* di Heidegger ne sono impregnati. Si pensa, in questi giorni, alla riedizione del *Mein Kampf* di Hitler. Anch'esso, per quanto si stenti ad ammetterlo, è opera della ragione: ragione aberrante, ma non per i nazisti di ieri e di oggi. I mostri non sono generati solo dal "sonno della ragione": talora vengono dalle veglie della ragione. L'antidoto del razzismo è certo la dimostrazione scientifica dell'infondatezza delle sue basi storiche e biologiche; ma la confutazione definitiva sta nell'insostenibilità morale concreta, nella sfera delle emozioni, delle sue conseguenze viste e documentate. Ma, c'è un'obiezione che viene da un grande giurista del secolo scorso, Hans Kelsen, che dice «come le idee di giustizia razionali sono tante, così anche le emozioni». Un latifondista e un bracciante reagiscono emotivamente in maniera diversa davanti a un provvedimento di esproprio. Il primo s'affligge, il secondo si rallegra. Al relativismo delle concezioni razionali corrisponde il relativismo delle emozioni. Vero. Forse, però, riusciamo a individuare un terreno di comunanza tra tutti gli esseri umani se pensiamo non alla giustizia massima, ma all'ingiustizia massima. Di fronte all'ingiustizia massima forse tutti noi reagiamo nel medesimo modo. In *I fratelli Karamazov* c'è un dialogo sul tema dell'ingiustizia nel mondo. Ivan Karamazov, dice: «nel mondo regna l'ingiustizia, io lo rifiuto e il mio destino è il suicidio». Porta alcuni esempi di ingiustizia radicale, somma, da ogni punto di vista intollerabile. È il male inferto agli innocenti. Chi sono gli innocenti? Sono gli animali e i bimbi. Una cavallina tirava un pesante carretto per una salita, cascava e continuava a cascare e il padrone la frusta fino alla morte sugli occhi dolci che lo guardano. Un principe russo, preparandosi alla caccia, ordina ai servi di scatenare i cani per far sbranare, davanti alla madre serva della gleba, il bimbo che giocando con una pietra aveva azzoppato uno di quelli. Ditemi voi se, di fronte a ingiustizie di questo genere, non reagiremmo tutti nello stesso modo emozionalmente, al di sopra delle nostre divisioni razionali. Gli atti aberranti cui gli uomini sono spesso indotti presuppongono che si spenga il loro senso di umanità. Gli uomini dei Sonderkommando (squadre di ebrei che conducevano altri ebrei alla morte: averle concepite è stato il delitto più demoniaco del nazismo, ha scritto Primo Levi) erano privati della loro umanità da grandi distribuzioni di alcolici. Lo stesso, per i reparti militari incaricati delle esecuzioni di massa. Analogo effetto degli stupefacenti si otteneva con la propaganda martellante e i lavaggi del cervello. Ciò sta a dire che, senza l'avvelenamento della psiche, l'umanità si sarebbe ribellata.

Concludo così. La giustizia solo razionale può diventare un mostro assassino. Se vogliamo cercare punti di accordo, non dobbiamo mirare alle utopie, alle "città del sole", alla giustizia con la G maiuscola. Dobbiamo accontentarci, nel tempo che viviamo, del rifiuto dell'ingiustizia radicale. Sarebbe già una rivoluzione. Resta un'ultima considerazione. Si pensa che le passioni sfuggano a ogni regola. Ma è davvero così? O non dovremmo, invece, pensare all'educazione, nelle scuole e nelle nostre vite, anche delle nostre tendenze passionali, per orientarle nel senso dell'umanità? Grande questione pedagogica. E non dovremmo sottoporre a controllo l'uso che ne può fare la politica? Grande questione democratica.